

(((♫))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Sufjan Stevens, Movement VI: Isorhythmic Night Dance with Interchanges.  
*The BQE. Asthmatic Kitty, 2009.*

# DIARIO METEMPSICOTICO

*Di Michele Ghiotti*

In principio (ma c'è un principio?) sono stato uno fra i tanti oscillamenti dell'inflatone che scatenarono il sidereo orgasmo multiplo dell'universo, quindi una fra le prime megastelle votate al martirio che, esplodendo duecento milioni di anni dopo il Big Bang, ionizzarono l'idrogeno fluttuante fra le galassie, poi un sistema solare abortito, un protopianeta dimenticato, un satellite uscito di rotta e persino un buco nero, vorticante vampiresca bocca labbruta pronta a suggerire crateri lunari e sfavillanti clitoridi di supernovae.

Sono stato un continente a forma di pera, ignorato da tutti geologi e incluso mio malgrado nell'orgia infinita della Pangea, e una dorsale oceanica collassata su se stessa da qualche parte in fondo al Pacifico.

Sono stato un decilitro di brodo primordiale, un batterio dal nome impronunciabile, un'ameba malinconica morta di solitudine, un'alga azzurro-arancio come marmellata di bruchi e una spugna fluorescente che, morta e scolorita, finì in una teca impolverata di Naturhistorisches Museum di Vienna.

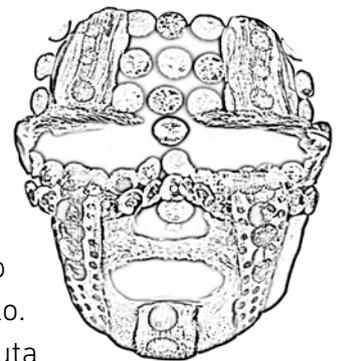
Sono stato il cugino del primo dipnoo che osò lasciare i fondali marini, perseguitato come un padre pellegrino per le pinne deformi che viravano a zampe, colonizzando l'arida lontana terra emersa.

Sono stato un velociraptor dal verso querulo, mai preso sul serio dal branco e infine ostracizzato per la corsa femminile: la mia rivincita fu un pronipote di non so quale grado, più simile a una pollo che a un lucertola e perciò giustamente famoso.



Sono stato un ominide, detto Dente di cane, discendente dell'homo antecessor nonché illustre antenato del Sapiens che sono ora: correvo sugli altopiani, uccello al vento, e mi accoppiavo fra gli arbusti, sotto le acacie dinoccolate, sui cuscini d'ombra verde dei tunnel-foresta dello Zambesi e i tappeti di triodia, chioma di un dio spelacchiato (forse un dio con sembianze di iena). Lutulento, parlavo a fatica con una lingua più impaludata del lago che poi fu chiamato Bangweulu. Un'estate, però, addestrai un vecchio sciacallo smagrito, insegnandogli a riportare spinose tibie di euforbia. Me la cavavo coi chopper e un giorno di pioggia, stremato dalle petulanti insistenze della mia compagna d'allora (maledetta ragione di specie che, facendomi Neanderthal, mi spinse sempre a scegliere esemplari troppo giovani!), scolpii un grosso fallo di legno. Non le bastò, vano a dirsi, quel membro di baobab, così si fece ingravidare da uno dei mie fratellastri. Li feci secchi entrambi con un'ascia martello di selce e di entrambi mangiai il cervello, lasciando il resto ai licaoni. Era piuttosto cremoso, ma lo sciamano si sbagliava: non mi sentii né più forte né più vicino agli dei. Sono morto su una collina, sbranato da uno sciacallo che non si fece addomesticare, lasciato a decomporre fra rocce di piombo e di zinco.

Sono stato uno sciamano transessuale d'una sperduta tribù dell'Arizona: col pene stretto tra le gambe, simulavo il sangue-luna graffiandomi le cosce, e invocavo rospo e coyote e gli dei tutti del deserto, stordito di peyote e di tabacco. Numerosi sono stati i miei mariti, numerosi i miei sogni, numerosi i miei responsi. Grandissima fu la mia devozione all'inizio: a lungo e forte ho pianto il fagotto di merda annerita che cacai con l'infuso di fave, credendolo davvero mio figlio nato morto, mio figlio, ora sepolto sotto un ocotillo.

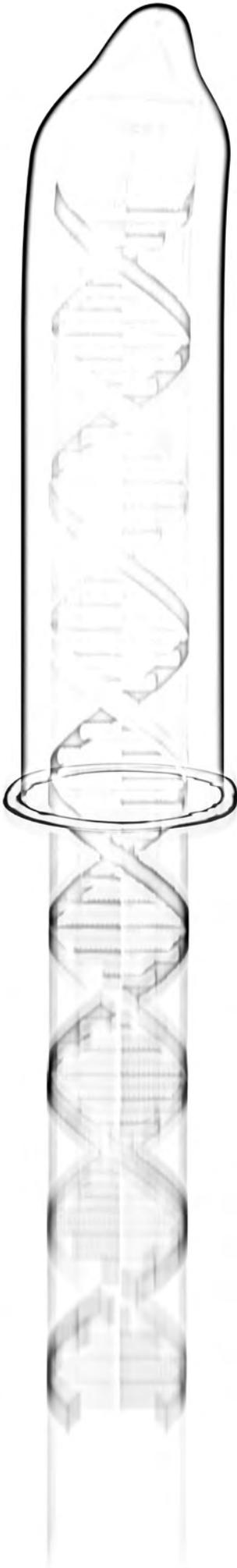


Poi, un giorno, persi la fede, e d'un tratto il cielo stellato fu una tenda maltessuta e il nitrito divino dell'aquila nelle altezze, una risata di corvo. Dunque a lungo mi divertii alle spalle di uomini e dei spacciando eclissi che sapevo certe per accecanti lagnanze divine, prescrivendo agli stolti macchinosi imbarazzi e riti e abluzioni e preghiere senza senso. Ma quando il popolo mio fu massacrato dal crotalo bianco e vidi il sangue dei mariti imbrattare i saguari arrendevoli mentre i dardi degli archi di ferro volavano come polline, fui madre a quella gente e forte e a lungo piansi mio figlio nato morto, mio figlio, ora sepolto sotto un ocotillo.

Sono stato una colonnina della Biblioteca di Alessandria che crollò, arroventata, durante l'incendio di Cesare, dando alle fiamme l'ultimo esemplare dei *Cacciatori del cinghiale* di Stesicoro.

Sono stato un cinedo biondo cenere, filiforme, eburneo, le gote cosparse di lentiggini, i capezzoli odorosi d'amomo e le palpebre striate d'ombretto glauco, e ho battuto foro e suburra da quando avevo dodici anni, spacciandomi ermafrodito, pronto a stregare, sfinire, soggiogare comandanti, matrone e senatori, consumando le mani e la bocca nei cubicoli delle domus, impavido Ganimede.

Sono stato un demone blasonato, Furlas l'llare, marchese dell'Alto Inferno, Texitor Fraudum, Principe degli Incubi, con otto menzioni quasi nove nella *Pseudomonarchia Daemonum* e Chaigidel di quarto grado secondo la scala Crowley. Ero solo un bambino - le ali ancora introflesse nascoste dalle scapole sotto coriacee escrescenze - quando mio padre, nauseato dall'Empireo, piantò in asso mia madre (che sia ancora fra i Troni?), prese me e i miei fratelli e, saliti sulle circensi carovane di Lucifero, compimmo la Gran Traversata trainati da viverne e leviatani.



Fu duro cambiare casa, scuola, amici e pedagoghi, e spesso immalinconivo nostalgico degli Elisi. Avrei tentato di evadere sul dorso di un naga in un volo più suicida di Fetonte, se non avessi incontrato Muscar, che mi erudì in grimaldelli e piedi di porco per scassinare anime e cervelli.

Fui un dio azteco di nome Piltzintecuhtli, il Principino, signore del sole albeggiante. Spacciandomi per Asmodeo, ingannai un negromante fiorentino che convinsi a correre nudo in piazza per acquisire il vigore sessuale d'un centauro, mentre intanto, a casa sua, messa a ferro e fuoco la cucina e infusi i suoi alambicchi di vita propria, giacevo con sua figlia fra i libri d'alchimia. Infine, alla veneranda età di trentatremilatrecentotrentatré anni, inoltrai formale richiesta affinché valutassero la revoca dell'esilio. Attendo ancora risposta - la burocrazia non è mai stata il loro forte. Speriamo che mamma interceda.

Sono stato un anonimo dannato dantesco, che nella prima stesura del decimo canto, scambiava una mezza battuta con Farinata. Neanche io so chi fossi o quale fosse la mia colpa (al di là di un vago sentore di eresia): solo il Sommo sapeva il mio nome, i miei peccati, il mio destino.

Sono stato un serial killer californiano affetto da disturbo schizotipico di personalità, che adescava le sue vittime, ragazze dai venti ai trenta, rosse (ma tinte), cattoliche sul punto di perder la fede o atee in crisi mistica, abordandole in un bar con un libro di Flannery O'Connor. Poi le portavo a casa mia - un house trailer di un verde violento - e le uccidevo offrendo loro una tisana all'oleandro spacciata per tè cambogiano, guardandole collassare sul divano al suono di un vinile dei Jefferson Airplanes. Le scannavo e, appesele allo stendino, raccoglievo il sangue in un secchio: quando lo bevevo, ancora caldo, mi ustionava la bocca come un sorso di cioccolata, poi fluiva giù per l'esofago e mi serpeggiava nelle budella, diventando - per transustanziazione - il sangue di mia madre, rugiada di stella incazzata.

Sono stato un pacchetto di preservativi scartato e distribuito una sera fra amici. Il primo ha ceduto all'improvviso durante un coito anale, sparando dentro il corpo inflaccidito di un fotoreporter, insieme all'orgasmo, il lentivirus. Il secondo è finito in mano a una ragazza piuttosto coraggiosa che, dopo averlo usato, lo lavava e stendeva ad asciugare al filo del bucato non meno di quattro volte. Il terzo si è rotto sul più bello, investito da uno sghembo colpo di natica, che, combinato con un pene non troppo lungo ma tozzissimo e bruscamente curvato a destra, stracciò il latex sotto il glande, intrappolandone un brandello lassù da qualche parte. Lei andò fuori di testa e annunciò che avrebbe preso la pillola del giorno dopo, mentre, lui, acconsentendo, moriva dentro. Non sarebbe comunque rimasta incinta.

Sono stato un topo da laboratorio, nome scientifico *Mus Musculus*, per i capocchia Eustachio, per gli amici Skrggh. Non ho mai capito che diavolo facessero in quel bunker del cazzo - mi sembravano bambini in estasi che, scartando i pacchi la sera del 24, scoprono che Babbo Natale ha portato loro i Lego nuovi. Mia madre morì spelacchiata unta e bisunta di non so quale crema depilatoria.

Mio fratello, ahimè, fu vivisezionato testando un anestetico di nuova generazione (chissà se ha funzionato?). Mia sorella, invece, contribuì a scoprire un vaccino storico (papà lo diceva sempre che era lei quella sveglia). A me andò meglio, decisamente: mi rimpinzavano di formaggio, e, dopo una punturina indolore, mi lasciarono in pace per un bel pezzo. Mi ritrovai, infine, con un orecchio umano che mi spuntava sul dorso: un gran prurito e un po' di scogliosi, tutto qui. Certo che se l'orecchio avesse funzionato, avrei almeno potuto captare i discorsi di quei cervelloni.



Sono stato un unicorno con gli zoccoli di marshmallow e ali di falena e al posto degli occhi due bottoni di madreperla di una storia inventata da una bambina di cinque anni mentre faceva il bagno a casa della nonna, sguazzando fra le bolle prodotte da un bagnoschiuma all'albicocca da poco prezzo, prima che la nonna le dicesse, dopo averle asciugato i capelli e preparato un toast, che il gatto era stato preso sotto dalla camionetta dell'uomo dei gelati.

Sono stato un Jack Russell terrier omosessuale ed erotomane e anche un po' razzista, scartato ingiustamente per uno spot di crocchette al gusto pancetta che avrebbe potuto spianarmi la strada per un telefilm allora di moda su una famiglia di negri col figlio scemo. Rabbioso per Hollywood, mi sono dato al randagismo e ho annusato e leccato e scopato un sacco di culi di cani meno istrionici ed erotomani di me. Sono morto fra atroci dolori, il muso accartocciato sul marciapiede, dopo aver ingurgitato da vero idiota mezzo pacco di biscotti al cioccolato offertimi in buona fede da un bambino su uno skateboard.

Sono stato una sghemba gondola di plastica scolorita e dozzinale (a metà tra un drakkar e un kayak), a malincuore gettata nel pattume da una casalinga spazientita dopo un'infausta caduta che mi spezzò in due (invano aveva provato a ricompormi con una pessima imitazione dell'Attak!), poi raccattata e rimessa in sesto da un rigattiere bighellonante una



Ph by freestocks / Unsplash

domenica in una discarica, quindi venduta e rivenduta ai mercatini dell'usato di paese, (e anche infilata su per il culo di un pavido ciccione che si prestava ad ogni perversa fantasia della moglie), finché, assurta a leggenda, finì in vendita su Ebay con l'asta a partire da centomila biglietti dopo che un tale artista pop "concettuale" italo-inglese, a dar retta a sussurri piuttosto di grido, mi ridipinse di un bianco smagliante con un po' di vernice navale avanzata dal cantiere del Titanic.

Sono stato il cromosoma soprannumerario che, adagiandosi sovrappensiero sui filamenti di DNA di un gamete, andò a implementare il genoma di un embrione del centro Italia: Franco, così si

chiamava, morì a soli ventun'anni per un difetto cardiaco congenito, ma a scuola si trovò benissimo ed

ebbe tre fidanzate, una delle quali molto attiva sessualmente (dovette lasciarla perché mamma non vedeva la cosa di buon occhio).

Sono stato un'amanita falloide che uccise un tizio andato a funghi per la prima volta, il quale,

tornato a casa, per fare il grosso con

la moglie, fece un risotto - peraltro scotto - senza farli vedere a zio Freddy. Lei, pur amando il consorte, si rifiutò e, vantando lo sgarbo, tirò fuori dal frigo della pasta avanzata. Ora avrebbe tanto voluto mangiarlo con lui.

Sono stato una tenace micosi aggrappata al mignolo ossuto del piede destro d'un nuotatore che, accortosi di me dopo una gara trionfale, decise, scaramantico, di farmi suo portafortuna. Fummo inseparabili per più di due anni, finché il tizio, stressato dalla moglie, che lo derideva per la sua superstizione, si rassegnò infine a farmi fuori con dell'olio di melaleuca. Fu come autoevirarsi, poveretto. Un mese e mezzo dopo fu squalificato per doping ai trials preolimpici: prima tentò il suicidio, poi divorziò, infine si diede alla bella vita.

Sono stato l'ultima sigaretta, una Gauloises rossa - *Liberté Toujours!* -, di un ottuagenario catanese tracheotomizzato, fumata di nascosto in ospedale poco dopo l'intervento alla laringe. L'infermiera lo vide, ma non lo sgridò, anzi gliene chiese una e gli fece compagnia, prestandosi a sconci amarcord su sveltine di gioventù. Al suo funerale, tre giorni dopo, pianse più lei che la figlia.

Sono stato un cipresso di un cimitero inglese: prima di essere abbattuto per far spazio a nuove tombe in cemento armato ho contato quattrocentoventitré funerali: il più allegro è stato quello di vecchio ubriacone - venne tutto il villaggio, e pure la banda militare - il più triste, invece quello di un poeta che, dopo aver fatto successo come paroliere e



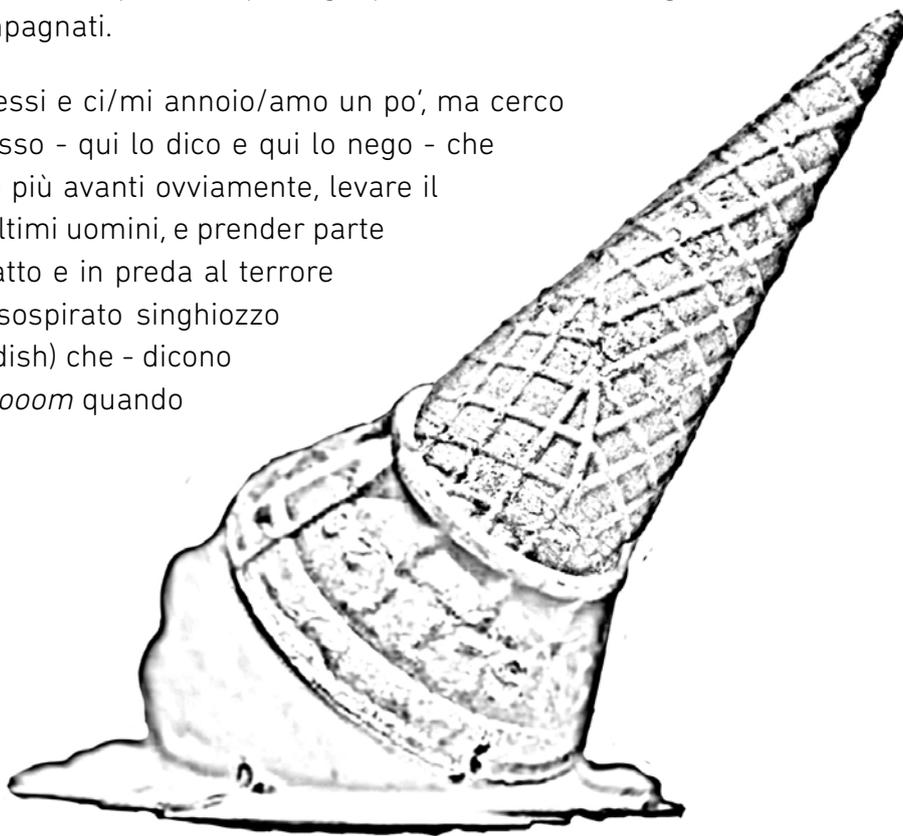
sceneggiatore nella capitale, tornò a morire qui, solo, grasso come un bue e con lo sguardo di un bue. Fu sepolto nell'indifferenza generale, dimenticato da tutti, e il custode, un dannato bigotto, santa merda, si divertiva a fare pisciare il suo cane sulla lapide. Lo punii facendogli lo sgambetto con una radice nodosa al funerale di sua madre: la bara gli scivolò dalla spalla e la vecchia megera si spanzò sul selciato con il cane a leccarle la faccia rovinandole il trucco e la piega.

Sono stato un fiume in secca, un monzone, agrodolce furioso Zeus malese, una palude in mezzo al Bayou in cui manipoli di meticci adoravano spaventosi dèi dimenticati.

Sono una stato una grotta in cui il mare risuonava in una località balneare affollata d'estate e deserta d'inverno dove i ragazzini venivano a fumare, gettando i mozziconi nei gorgi, o a drogarsi o a pomiciare. Un tizio, una volta, venne a iniettarsi una dose di eroina che lo mandò in overdose. Se al mattino si fosse risvegliato al rauco canticchiare dei mulinelli, avrebbe forse benedetto la sua stella, come Odisseo in lacrime davanti a Nausicaa, ritrovandosi fradicio e salmastro, ma vivo.

Sono stato un cono gelato puffo e stracciatella caduto per terra a un bambino di quattro anni che scoppiò in lacrime inconsolabile e un palloncino rosa a forma di Tinky Winky sfuggito di mano un pomeriggio a uno scricciolo di bambina al parco a spasso col nonno. Lei si limitò a guardarlo allontanarsi e, facendo le spallucce, proseguì per la sua strada: meglio soli, sembrò dirsi, che mal accompagnati.

Ora sono me stesso/stessi/essi e ci/mi annoio/amo un po', ma cerco di farmici compagnia. Confesso - qui lo dico e qui lo nego - che mi piacerebbe, questo molto più avanti ovviamente, levare il mento al cielo insieme agli ultimi uomini, e prender parte al coro che intonerà, stupefatto e in preda al terrore e grato e divertito, il tanto sospirato singhiozzo senza eco (non urlo, ma kaddish) che - dicono alcuni - s'udrà invece del *booom* quando il mondo finirà.



## Michele Ghiotti

È nato il 23 novembre 1989 a San Marino, dove tuttora vive e lavora come insegnante di scuola secondaria. Nel 2014 ha vinto il concorso *In che verso va il mondo*, indetto da Davide Rondoni, con la videopoesia in stop motion *La creazione* [poema alfabetico]. Scrive poesie e racconti.